

QUEL CAFFÈ PER DIVENTARE GRANDE

“Se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice. Se fossero una fotografia, una chiave, un foglio dimenticato in un cassetto, sarebbe più facile ritrovarli. Ma quando scompaiano, gli uomini, non ritornano mai più. Come mio padre.”

Proprio questa sentenza ho emesso in un momento di sconforto e ho aggiunto, quasi con rabbia:

“Se fossi stato figlio di padre ignoto, forse sarebbe stato meglio. Alla fine, mi sarei rassegnato. Essere figlio di padre scomparso pesa di più. C’è un compito rimasto in sospeso, come di un artista che non finisce la sua opera e questa rimane informe, grezza, sciancata”.

Cosa mi sta accadendo? Perché sono così duro? Perché chiamare in causa mio padre? Voglio forse scaricare su di lui le mie contraddizioni e le mie fragilità? E poi, dopo così tanto tempo! Si tratta di una crisi da terza età? Un pensiero schizofrenico, autolesionista?

La cosa strana è che, come se quasi coltivassi una risibile speranza, questo pensiero beffardamente si scontra con il suo contrario, del tipo: E se, invece, mio padre fosse tornato? Se mi avesse lasciato qualche traccia di sé, a mia insaputa? Se gli fosse rimasto in gola qualcosa da dirmi, o in cuore qualcosa da darmi? Se, nel frattempo, m’avesse cercato per un qualche inatteso e impensabile appuntamento? Insomma: Se avesse voluto, in qualche modo, completare la sua opera?

Per l’appunto, si vede che non mi sono rassegnato!

Sembra che una sorta di arcaico e obsoleto oracolo mi abbia installato nel software della mente e nell'hardware del cuore, un navigatore con questo misterioso itinerario: "*Antiquum exquirite patrem*".

Solo così posso spiegarmi la smania che mi ha indotto a prendere imperiosamente il primo volo dalla mia casa del diavolo dove ormai abito, al Nord, fino all'aeroporto di Catania. E ora sono qui, in treno, diretto ancora più a Sud.

Guardando dal finestrino, vedo con sollievo che il correre frenetico della vita si contrae, come un tornare ad andare al passo d'uomo, e il tempo si dilata. Così potrò fare mente locale su questo misterioso e oscuro richiamo. Così potrò preparare meglio il cuore all'incontro.

Incontrare chi? Dove? Perché?

In effetti, se mio padre non fosse davvero scomparso e se, in qualche modo, potessi ritrovarlo, avrei io qualcosa da chiedere a lui o magari un appuntamento da dargli. Ho bisogno di sciogliere un dilemma, di sapere quale identità originaria mi porto dentro, come un novello Enea alla ricerca delle radici. È qualcosa che sta dietro le mie spalle, ma che mi si para davanti a sbarrarmi ancora il passo. Mi sembra di avere a che fare con un alter ego che polemizza con me, con una veemenza dialettica disarmante. Un me contro me, che ancora mi dilania.

A questo punto, devo ricapitolare.

A questo punto, devo risalire all'epoca della mia infanzia.

Per capire i dissidi dell'anima, Diogene con la sua lanterna cercava l'uomo. Io cerco il bambino.

Il cognome di mio padre non è (o non era) “Nicu”, e dunque io non mi chiamo in verità Giovanni Nicu.

“*Nicu*¹” non è il mio cognome, ma la mia *ngiuria*². Me l’hanno assegnata i *picciotti della vanedda*³ per distinguermi dall’altro Giovanni, che era più grande e quindi il capobanda o, se volete, era il capobanda e dunque più grande. Il che per qualunque bambino sarebbe esattamente la stessa cosa.

Comunque sia, il capo si chiamava Giovanni e basta, mentre io ero Giovanni *Nicu*, non proprio perché più piccolo, ma perché gregario. Anche i miei compagni risultavano in ogni modo più grandi, non tanto per età, ma quanto perché sapevano il fatto loro quando c’era da menare le mani nelle battaglie tra bande rivali, e se portavano a casa un occhio nero o un taglio alla testa, lo facevano in silenzio e senza piangere; perché sapevano dire le parolacce senza la paura della mamma che minacciava di pungere loro la lingua con l’ago.

Erano spavaldi e sicuri perché avevano i loro papà, di cui riproducevano inconsapevolmente l’andatura, i gesti, il tono di voce, la postura, e sembravano già dei piccoli uomini. E la cosa diveniva più appariscente quando la domenica, vestiti alla loro stessa foggia, seguivano i padri in piazza, dove avevano luogo le contrattazioni del lavoro. E allora si trovavano ad essere della comitiva quando s’andava al *Caffè Bonajuto*. Lì, insieme al papà, prendevano il caffè: ci mettevano tre, quattro zollette di zucchero per ammazzare l’amaro e, con aria consapevole, sorseggiavano il liquido bollente tenendo la tazzina tra indice e pollice, con il mignolino all’in su.

Io no, mai! E non per colpa di mio padre, ma per il semplice fatto che questi non c’era, perché emigrato a Maracaibo da tanti anni quanti ne contavo io. Praticamente ero stato proprio io, nascendo, a mandarlo in Venezuela.

¹ Piccolo

² Soprannome

³ Ragazzi di strada

Però mi mancava maledettamente, e per almeno quattro ragioni.

Per prima cosa, ogni ventitré di aprile non c'era nessuno che mi prendesse sulle spalle al momento dell'uscita dal duomo del San Giorgio trionfante e glorioso sul suo cavallo bianco, nell'atto di uccidere il drago, tra lo scoppio dei mortaretti e l'incalzare della banda, in mezzo a tanti palloncini colorati. E così restavo *nicu*, sommerso dalla folla.

In secondo luogo, quando nella *vanedda* si giocava a “fare i grandi”, non mi riusciva bene impersonare il papà. Fare la parte del figlio mi costava subordinazione e qualche scappellotto. Allora preferivo fare il nonno, con un finto sigaro in bocca e un gatto vero sulle gambe, a sentenziare proverbi antichi.

In terzo luogo, nelle zuffe mi mancava la consulenza necessaria.

Mi spiego meglio.

Nelle liti i miei compagni sapevano come fare, anzi, erano proprio degli esperti: si rizzavano paonazzi sulle punte dei piedi come dei galli, naso sul naso dell'avversario con le mani quasi sulla sua faccia, accompagnate da minacce che erano tutto un programma. Se questo non bastava a sbaragliare il nemico, partivano prima gli spintoni, somministrati con un classico rituale di alternanza. Poi si passava a calci e pugni; infine c'era il corpo a corpo vero e proprio, con varie prese per il collo, morsi e colpi bassi, con rotolamento finale nella polvere. Finché qualcuno non si decideva a separarli.

Io, senza il papà, non avevo queste competenze. Egli avrebbe potuto farmi da modello di riferimento nella gestione delle contese con i *picciotti* rivali e mi avrebbe permesso, in quelle circostanze, di fare come immaginavo avrebbe fatto lui. Ad esempio, avrei saputo quale postura assumere, quale tono di voce, se e quando passare al contrattacco, come dosare la forza, come atteggiarmi per apparire fiero e deciso, e come ricacciare nello stomaco l'emozione e impedire alla voce e alle gambe di tremare.

Tutte queste cose un bambino non le può imparare dalla mamma.

È vero che cose simili a queste, in un modo o in un altro poi me le ha insegnate la vita, come supplenza. Ma c'è una cosa per la quale non poteva esserci supplente, ed è la quarta e più importante ragione, che è questa: mi mancava quel caffè che non ho potuto mai prendere insieme a mio padre, da *Bonajuto*! Come dimostrare che ero anch'io della comitiva? Come scrollarmi finalmente di dosso quella mortificante *ngiuria* che bloccava la mia crescita e mi negava il passaporto per i territori dei grandi?

Sarà stato per questo che un bel giorno cominciai a fare sempre la stessa domanda:

- Mamma, quando viene il papà dall'America? –
- Domani! - era sempre il ritornello un po' spiccio di lei, poiché le si scopriva un nervo dolente.

Finché quel “domani” si trasformò in un tempo escatologico, l'attesa di un evento che valeva quanto una rivalsa nei confronti dei *picciotti* della *vanedda*, e nel mio ingenuo immaginario, la realtà si plasmava in una metamorfosi imprevedibile.

- Mamma - ripresi a chiedere una volta – il papà è alto alto fino al cielo, come la chiesa di San Giorgio? -

- No, Giovanni - rispose lei con una pazienza forzata, che nascondeva stupore e preoccupazione insieme - è come il papà di *Sariddu*, come il papà di *Razieddu*. come il papà di *Ciccinu*⁴! –

Nel frattempo mi consolavo immaginandomi nei panni di Zorro, Ringo e D'Artagnan, scoperti con ammirazione e una punta d'invidia nel piccolo cinema domenicale all'Oratorio. Ma di papà nessuna traccia.

Se il mio disagio è partito da quel mancato appuntamento da *Bonajuto*, allora concludo che tra il mio essere *nicu* e il mio essere grande c'è di mezzo un

⁴ *Sariddu... Razieddu... Ciccinu*, Rosario, Orazio, Francesco (diminutivi)

caffè. Ma come rimediare? Dove rintracciare mio padre e convincerlo a bere un caffè insieme a me? E da *Bonajuto*, per giunta!

Intanto, al ritmo ostinato del *tum tum* delle ruote sui binari, passano le ore e, quasi per distogliermi da questi pensieri, mi lascio distrarre dalla danza delle nuvole e delle colline fuori dal finestrino. Mi accorgo solo ora che il paesaggio si fa più familiare. Siamo vicini, lo so, lo sento.

La littorina sbuca dalla tana oscura scavata nel ventre dell’altopiano e sveglia l’Eco col suo fischio giocondo. Di qua e di là, i pascoli dell’altopiano ibleo mi sovrastano e, dalla cima dei dirupi orlati di bacche e cespugli selvatici, cascate di nuda roccia grigiazzurra si gettano a precipizio fino a valle, dove la strada ferrata passa in rassegna la *Fiumara* degli orti, che ora si contrae ora si dilata rigogliosa, stendendo ai piedi del viaggiatore un tappeto verde arlecchino.

Preso da una strana euforia, protendo le braccia fuori dal finestrino e mi lascio accarezzare dal vento, mentre carrubi nodosi, vecchie masserie, polverose mulattiere vengono risucchiati indietro, roteando veloci, come lo scorrere alla moviola degli anni miei a ritroso. Fino alla stazione di partenza della vita.

Solo pochi minuti ancora e i freni stridono. La littorina si arresta, mentre il mio cuore sobbalza.

Mi aspetterei il solito altoparlante gracchiare:

- Modica, stazione di Modica –

Ma i tempi sono cambiati, e non in meglio. Solo pochi passeggeri scendiamo sul primo binario invaso dalle erbacce.

Girato l’angolo per guadagnare l’uscita, mi accoglie sempre più nostalgica la poesia di Quasimodo dedicata al padre, a suo tempo capo di questa stazione, il cui testo è scolpito sulla lapide di marmo, posta in bella vista. Mi commuovo nel rileggerla:

*“Il tuo berretto di sole andava su e giù
nel poco spazio che sempre ti hanno dato.
Anche a me misurano ogni cosa,*

*e ho portato il tuo nome
un po' più in là dell'odio e dell'invidia.
Quel rosso sul tuo capo era una mitria,
una corona con ali d'aquila..."*

Il pensiero torna a lui, a mio padre e allo spazio (e al tempo) che, a sua volta, gli hanno dato.

Aveva ancora i calzoncini corti, quando la famiglia lo mandò dal mastro scalpellino. Appena maggiorenne venne subito il tempo della guerra e si ritrovò in quel misero spazio della lunga prigionia in Germania. Quello fu anche il tempo della fame, degli stenti e della paura di non farcela.

Scampato al peggio, gli presentarono Concettina, mia madre.

Era il dopoguerra, e bastarono un vassoio di biscotti, fave secche tostate e ceci abbrustoliti per il ricevimento di nozze.

A suo tempo nacqui io, ma *don Turiddu* non volle che il suo piccolo avesse a vivere nel poco spazio che avevano dato a lui e, con la classica valigia legata con lo spago, seguì la scia dei bastimenti che solcavano l'oceano verso il Nuovo Mondo. E lì ci scomparire per anni e anni. E qui Concettina aspetta. E qui io aspetto.

Ma poi *don Turiddu*, dopo aver rimandato di volta in volta il rimpatrio, perché i soldi non erano abbastanza vuoi per farmi accedere alle Scuole Medie, vuoi per potermi mantenere al Liceo, tornò finalmente dal Venezuela.

A quel tempo facevo studi classici, dopo che erano passati tanti e tanti "domani".

Sembrò fosse fuggito in fretta, come gli Ebrei dall'Egitto, quando l'esilio in terra straniera s'era fatto intollerabile, come il vuoto che io stesso mi portavo dentro.

Aveva stipato gli indumenti ancora imbrattati di cemento dentro la valigia, la stessa con cui era partito molti anni prima. Vi aveva nascosto in mezzo una bottiglia di *Ballantines*, una stecca di *Marlboro*, destinate a chissà chi e, cosa incredibile, un libro per me, che recava scritto: “*La Filosofia hoy*” di *Michele Federico Sciacca*, *tercera edicion, impreso durante el mes de enero de 1961 en los talleres gràficos de la Editorial Casal i Val de Andorra; un volumen de 650 pàginas encuadernato in tela para Editorial Luis Miracle S.A. – Aribau, 179 – Barcelona.*

Calde lacrime scorrono sulle mie gote. Al diavolo il bed and breakfast, ci andrò dopo! Al diavolo il taxi, andrò a piedi!

Dove?

Al duomo di San Giorgio, dove sennò?

Mi sento più che mai *nicu* ai piedi della sua facciata alta alta fino al cielo, da guardare incantato col naso all’in su. Rivivo il ricordo della magica festa, con San Giorgio che incede attraverso il grande arco a tutto sesto, la folla che esplode, la banda chiassosa, le bancarelle con *piretta*, *calacausi* e *simenta*⁵, i bambini a cavalcioni sulle spalle dei papà...

Il mio non lo vedo, qui non l’ho mai visto. L’oracolo si sarà sbagliato.

Provo al *Caffè Bonajuto*.

Il cameriere pensa che sia venuto per la famosa cioccolata. Non sa che sono qui per un caffè, anzi due. Prendo posto ad un tavolinetto con due sedie, come se aspettassi qualcuno. Questo, una volta, era il luogo mitico dove si svolgevano i riti di passaggio verso l’età dei grandi. Il navigatore, come se avesse mangiato la foglia, poteva ben confermare: “Destinazione raggiunta!”. Ma *don Turiddu* dov’è?

Voi direte: se tuo padre era tornato dal Venezuela, perché non ci hai pensato allora a prendere il tuo caffè?

⁵ Cedri, semi di arachidi e di zucca

No, non è stato possibile. Se ne tornò subito via, perché poco dopo morì sul lavoro, qui a Modica. Un ictus lo colse mentre intonacava una parete.

Quando dal cantiere lo portarono in fretta e furia in ospedale ebbe solo il tempo di mormorare: “*Ciamati a Cuncittina*⁶...”. Poi nulla più.

Anch’egli, come il padre di Quasimodo, portava una mitria, non di stoffa né di colore rosso, ma di carta e del colore dei sacchi di cemento. E indosso non portava stemmi con ali d’aquila, ma schizzi di calce sulla camicia di panno ruvido.

Era scomparso di nuovo, senza che avessimo avuto il tempo di prendere quel minimo di confidenza tale da andare da *Bonajuto* per il tanto atteso caffè. Avremmo avuto bisogno di un periodo di rodaggio, toglierci di dosso l’aria di estraneità, imparare ad essere padre e figlio, sperimentare come si fa.

Il cameriere passa e ripassa, elargendo sorrisi interrogativi, ma io non sono pronto ad ordinare, e frugo ancora tra miei pensieri.

D’un tratto mi rendo conto che non ho mai passato tanto tempo con mio padre, come in queste ultime ore. E mi viene anche il sospetto che mi somigli anche un po’.

Dovrebbe essere il contrario, direte. Dovrei essere io a somigliare a lui.

È la stessa cosa, ma mi spiego meglio.

Come definireste uno che baratta la sua infanzia con il lavoro precoce, che brucia la sua giovinezza nelle trincee d’Europa, che patisce la fame tra i reticolati della Germania, che appena sposato e divenuto padre è costretto ad emigrare, che ha subito la discriminazione e il pregiudizio dei raminghi della storia, che infine finisce all’obitorio con la camicia di panno ruvido imbrattata di calce e il berretto di carta dei sacchi di cemento?

Non lo definireste di certo un capobanda!

Non è che sarà stato un po’ *nicu* come me?

⁶ Chiamate Concettina.

Dell'identico parere sembra essere lo stesso san Giacomo, il santone della scalinata di San Pietro, primo dirimpettaio del *Caffé Bonajuto*, che occupa la posizione più bassa tra i suoi undici colleghi Apostoli, schierati in buon ordine davanti alla facciata. E proprio lui, che s'era fatto raccomandare dalla madre insieme al fratello Giovanni per ricoprire un posto da capobanda nel Regno di Dio, ora che ha capito la lezione, se ne sta immobile da chissà quanti secoli, con la pioggia o il sole, con una mano sul cuore, per dire che è felice, e gli occhi rivolti verso l'alto, anche lui con il naso all'in su, a stupirsi delle meraviglie della vita.

Probabilmente, essere *nicu* non è una maledizione. Tutt'altro!

Ora sono pronto ad ordinare. Il cameriere mi propone la specialità della casa: la cioccolata.

“Mi porti due caffè, grazie”, dico.

Il cameriere, anche se un po' stupito, non batte ciglio. Poi, mentre bevo il mio, mi rivolgo in incognito, per non destare sospetti, al mio immaginario compagno di tavolo:

“Grazie, papà, per essere tornato. Grazie per questo mirabile appuntamento. Per il caffè.

Grazie per avermi liberato dalla paura di essere *nicu*, antidoto e barriera contro ogni forma di odio e di sopraffazione. Anche se tu rimani per me sempre alto alto fino al cielo, “*Nicu*” può essere anche, a buon diritto, non solo la *ngiuria*, ma anche il mio e il tuo nuovo cognome”.

Mai bevuto un caffè così buono!

Quando rifaccio all'inverso l'itinerario in direzione Nord, per tornare alla mia casa del diavolo, ripasso davanti alla lapide con la poesia di Quasimodo.

Mi soffermo sui versi:

“e ho portato il tuo nome (e cognome)
un po' più in là dell'odio e dell'invidia”.

Non scomparire più, papà.